



Documentario tv

Il telescopio Webb in orbita alla ricerca di una nuova Terra

Vi fu un tempo in cui il telescopio era da considerarsi uno strumento miracoloso, capace di sondare i cieli, rendendo obsoleto l'occhio umano. Era il tempo di Galileo Galilei, l'alba della scienza moderna. Quella stessa che, secoli dopo, avrebbe portato l'individuo a rendersi conto di quanto piccolo apparisse al cospetto dell'universo. «Ogni punto del cielo di dimensioni pari al diametro di una cannucchia ospita

diecimila galassie: non siamo soli, lassù», raccontano oggi gli scienziati della Nasa, impegnati nella costruzione di James Webb, il telescopio che nell'ottobre del 2018 finirà in orbita, solcando lo spazio in cerca di un pianeta con caratteristiche simili alla Terra.

«Verrà un giorno», proseguono gli scienziati, il cui lavoro è raccontato all'interno del documentario *Telescope* (in onda alle 21 di domani sera su Disco-

very Channel, canale 401 di Sky), «in cui la razza umana, per sopravvivere, avrà bisogno di essere ospitata da un pianeta nuovo». Quel giorno verrà per certo, anche se quando non è dato sapere. Perché, però, possa trovare l'umanità preparata è necessario che James Webb, il telescopio più grande mai costruito, porti a termine la sua missione.

CLAUDIA CASIRAGHI

L'EPOPEA DEGLI ALPINI

Le gloriose truppe di montagna finite a combattere pure in Cina

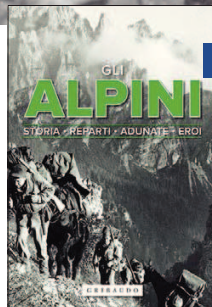
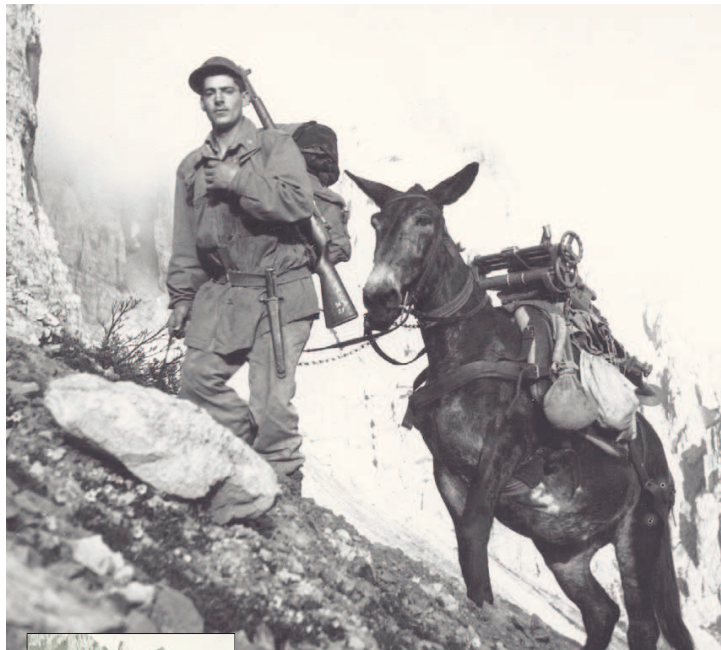
Da martedì in edicola con «Libero» il libro che ricostruisce la storia militare e sociale delle penne nere: spedizioni, battaglie, eroismi, raduni e curiosità

MIRKO MOLteni

Alpini. La sola parola evoca nella mente il gelo e i venti delle vette dell'Adamello, dove dal 1915 al 1918 le truppe di montagna più famose del mondo combatterono la loro «guerra bianca» contro gli austro-ungarici, macchiando di sangue le nevi perenni. Di un'epopea scandita da assalti con gli sci e agguati in arrampicata, resta, fra tanti monumenti, un massiccio cannone di ghisa, l'enorme Ansaldo calibro 149 mm trasportato in cima al passo Venerocolo, a quota 3.236 metri, a forza di braccia da un intero reparto di Alpini. Il colosso pesava 6.000 kg, di cui metà per la sola canna, e arrivò smontato su vagonne ferroviario alla stazione di Edolo il 9 febbraio 1916. Da lì gli Alpini iniziarono la faticosa ascesa, passo dopo passo, trascinando i pezzi del cannone su slitte tirate da corde, un po' come gli Egizi con i blocchi delle piramidi. Due mesi e mezzo per superare 1.500 metri di dislivello e alla fine, il 27 aprile, il cannone, battezzato affettuosamente «Ippopotamo», fu messo in posizione di tiro e prese a vomitare colpi sul nemico in appoggio agli attacchi italiani nel settore del passo di Cavento. Poi, il 6 giugno 1917, fu spostato un po' più in là, sulla Cresta Croce dove ancor oggi riposa, muto testimone di metallo.

Tuttavia, strano a dirsi, gli Alpini lottarono e morirono anche sotto il sole bruciante dell'Africa. È poco noto che nella sciagurata battaglia di Adua, in Etiopia, quel 1° marzo 1896 il corpo di spedizione italiano del generale Oreste Baratieri sul totale di 15.000 uomini ne comprendesse 974 del 1° Battaglione Alpini d'Africa comandato dal colonnello Davide Menini. Quando sugli italiani si serrò la morsa dei guerrieri abissini dell'imperatore Menelik, la catastrofica disfatta costò al generale Baratieri più di 4.000 morti e proprio il reparto alpino fu tra più decimati, registrando solo 92 superstiti.

In realtà, gli Alpini furono ovunque ce ne fosse bisogno, persino nella lontana Cina, dove parteciparono al corpo di spedizione italiano inviato nel luglio 1900 a Pechino a sgominare la rivolta dei Boxer azzardati dall'imperatrice Ci Xi contro le delegazioni euro-



INSEPARABILI

Un Alpino in montagna durante la Grande Guerra con l'inseparabile mulo. A sinistra, la copertina del libro in edicola con «Libero»

che sociali, come la storia dei raduni.

La copiosa bibliografia sugli Alpini ha quasi sempre puntato sulla memorialistica personale, così è ancora più gradita una nuova opera di respiro generale, che rivela retroscena insospettabili. Per esempio la partecipazione alla Grande Guerra di un Alpino di appena 14 anni, l'orfanello Pietro Mattia Odorico, che nel 1916 si aggregò a un battaglione e venne promosso caporale *ad honorem* per aver fatto catturare due spie nemiche. Sembrava proprio che la realtà avesse percorso la fantasia dello scrittore Salvatore Gotta, egli stesso Alpino, ma arruolatosi a 28 anni nel 1915, e che nel 1926 pubblicò il suo romanzo per ragazzi *Il piccolo alpino*. Paesista di confronto, fisico e religioso, con

la montagna e la natura, la militanza alpina non poteva che esserlo anche in fatto di letteratura, data l'infinità di scrittori che tennero la penna sul cappello, oltre che in mano, da Carlo Emilio Gadda a Mario Rigoni Stern, da Giulio Bedeschi a Curzio Malaparte e Paolo Monelli, per citare solo i più noti.

E come non ricordare l'eterno amico dell'Alpino, il mulo? La tenace bestia veniva assegnata in ragione di otto esemplari a ogni compagnia ed era in grado di trasportare quintali di rifornimenti, munizioni e pezzi d'artiglieria smontati. Nel 1940, all'inizio della Seconda Guerra Mondiale, gli Alpini disponevano di mezzo milione di muli. Cinquant'anni dopo, suonò la loro ora. Nel 1993 il ministero della Difesa ordinò che gli ultimi muli fossero sventati, ma, come ricorda il libro, il generale Cavallari, già capo della Brigata Taurinense, collaudò i presunti sostituti meccanici notando che mancavano della flessibilità dell'animale, il quale passa anche dai più stretti sentieri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Repertorio macabro

Le reliquie profane dal teschio di Mozart al pene di Napoleone

PAOLO BIANCHI

Il pene di Napoleone si trova alla Squire Urological Clinic di New York. Non è chiaro se sia dato visitarlo, ma è pur sempre un pezzo che lo meriterebbe. Il dito medio destro di Galileo invece è visitabile a Firenze, al Museo della Storia e della Scienza. Lo scheletro modellato con paglia del filosofo utilitarista Jeremy Bentham è seduto su una sedia in una stanza dello University College di Londra.

Traiamo queste informazioni dall'agile volume *Ossa, cervelli, mummie e capelli* di Antonio Castronuovo (*Quodlibet*, pp. 192, euro 15). Castronuovo compie un'erudita panoramica fra quelle che chiama le «reliquie profane». È noto che il mondo della cristianità (protestanti esclusi) ospita tonnellate di reperti fra i più agghiacciati: crani, piedi, falangi, denti di santi di tutte le epoche e latitudini. Il Belpaese conta innumerevoli residui biologici circoscritti da un'aura di sacralità, e nessuno in fondo si stupisce più di tanto. Dove ha fine l'incredulità e comincia la devozione? Nessuno può dirlo. Ma l'autore di questo libro macabro e gustoso allo stesso tempo ci fa notare come anche sul terreno laico si trovino esempi di fanatismo (o di venerazione, a seconda dei punti di vista) verso parti del corpo di personaggi storici oggetto di ammirazione.

Solo la sezione dedicata ai capelli ci apre paesaggi inaspettati. Beethoven, per esempio, di capelli ne aveva tanti e visse a cavallo di due secoli, Sette e Ottocento, in cui il possesso di una ciocca racchiudeva un grande significato simbolico. Non c'è da stupirsi se i souvenir tribologici del musicista siano sopravvissuti, tanto che c'è persino un bizzarro collezionista che ha tentato di farnesse estrarre il carbonio per produrre una gemma da mettere all'asta.

I cadaveri illustri hanno dovuto spesso subire vicissitudini estreme. Quello di Napoleone, tumulato agli Invalides, per quanto ne sappiamo potrebbe anche non essere il suo. Non parliamo poi del teschio di Mozart, genio a cui fu riservato un funerale di infima classe, tant'è vero che anche su quel poco che resta del suo cranio si insinuano dubbi.

Eccezionale l'opera di imbalsamazione di Lenin, un lavoro che coinvolse centinaia di persone; il corpo del rivoluzionario bolscevico è stato mantenuto in ottimo stato grazie a un impegno lungo e costoso. Ma ne varrà la pena? Tantopiù che ora le nostre misere spoglie mortali possono sopravvivere nei secoli dei secoli grazie al metodo della plastinazione ideato da Gunther von Hagens, anatomopatologo tedesco: è possibile conservare la materia organica mediante la sostituzione dei liquidi con polimeri di silicene. Ma al dottore non è bastato salvare dalla distruzione i cadaveri dei donatori: li ha trasformati in opere d'arte, esibendoli, scuoiati come manichini di anatomia, negli atti e nelle pose più strane. Insomma, la persona non c'è più, ma c'è l'idea, l'immagine raccapricciante di quello che è stata, come se così si potesse sfuggire alla morte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA